

6

Diocesi di San Marino-Montefeltro
Piazza Giovanni Paolo II, 1
47864 Pennabilli (RN)



**ULTIMI
E SERVI
DI TUTTI**

Meditazione
di p. Daniele Libanori sj
23 ottobre 2015

PRESENTAZIONE

* p. Daniele Libanori s.j.



Il percorso dei ritiri del Clero di quest'anno sarà scandito sulle cinque domande che precedono l'ordinazione sacerdotale.

Si tratta di cinque domande che vanno a definire chi è il prete.

In molti casi si ricorda ancora la gioia di quel giorno, ma difficilmente si ricordano con precisione gli impegni che si sono assunti, davanti a Dio e davanti alla Chiesa, rispondendo alle domande del Vescovo.

In realtà, le cinque domande e i conseguenti impegni sono l'anima del sacerdozio. Se il presbitero riconosce se stesso nei ruoli che gli vengono richiesti, facilmente è esposto a fasi di stanchezza, di crisi, di demotivazione, perché si ha l'impressione di svolgere un mestiere che non interessa più a nessuno. Ci si accorge che la comunità cristiana classica, quella radunata attorno alla parrocchia e che richiede i ministeri sacerdotali, si restringe sempre di più e, in ogni caso, non rappresenta più il campione sociale più interessante e importante ai nostri occhi: i giovani. Anche se più importante di qualunque cosa è preparare le persone di tutte le età all'incontro con il Signore.

Schema della giornata di ritiro

ULTIMI E SERVI DI TUTTI

30 ottobre 2015

- Ore 9.30 Ora Media
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10 Meditazione di padre Daniele Libanori
- Ore 11 Adorazione eucaristica
- Ore 11.15 Condivisione
- Ore 12 Angelus

RELAZIONE

* p. Daniele Libanori

(da registrazione non rivista dal relatore)



«Vuoi esercitare il ministero sacerdotale per tutta la vita nel grado di presbitero come fedele cooperatore dell'ordine dei vescovi nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito?»

Ritornando alla definizione di sacerdote delineata dalle cinque domande che precedono l'ordinazione, si evita di andare a cercare uno spazio all'interno del gruppo sociale nel quale si è inviati a servire, rivestendo ruoli che ci consumano e si consumano. Un sacerdote non è un animatore della Caritas o un animatore del tempo libero. Se c'è un aspetto tipicamente ecclesiale, e oggi particolarmente urgente, è la trasmissione della fede. Ancora più urgente perché la famiglia non la trasmette più. Nei Seminari entrano ragazzi che hanno soltanto un'infarinatura di catechismo e un'esperienza di Dio solamente emotiva e superficiale. Con un patrimonio così, risulta molto difficile resistere all'impatto che la cultura odierna impone a tutte le età e a tutti i livelli.

Come ci collochiamo in questo contesto?

E' cambiata e continuerà a cambiare la condizione e il numero dei presbiteri a servizio della Chiesa particolare. Fino a quindici anni fa si poteva contare su un sacerdote stabile per ogni comunità parrocchiale; oggi ciò è impensabile. Occorre muoversi di continuo tra le comunità.

Un'altra particolarità che ci troviamo ad affrontare è la presenza in aumento di stranieri e di sacerdoti stranieri.

Da questo la necessità di riflettere su ciò che siamo e di lavorare come *coetus*, cioè come presbiterio, come comunità.

DA DOVE VENIAMO?

Si può fare appello alla propria storia personale e cogliervi i segni della benevolenza del Signore. Ma possiamo andare ancora più a monte.

«In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli» (Lc 6,12-13). L'evangelista Marco dice che Gesù «ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14). Stare con il Signore e poi andare a predicare. Queste due azioni non sono facilmente intercambiabili; è chi sta molto con il Signore che ha qualcosa di nuovo da dire e può portare qualcosa di inedito agli uomini, che peraltro sono bombardati di notizie. Tornando a Luca, dopo una notte di preghiera, Gesù «ne scelse dodici». È dalla preghiera che nasce la scelta del Signore. Possiamo dire che il nostro nome per la prima volta è stato pronunciato nel seno della Trinità. Ciò è vero per ogni uomo, ma, tra tanti, il Signore ne ha scelti dodici. Perché? Questo è un mistero. Il Signore fa delle preferenze, sceglie chi vuole senza darne le ragioni. È così in tutta la Bibbia: sceglie Abele anziché Caino (anche se Caino non aveva fatto nulla di male), sceglie Giacobbe anziché Esaù (e Giacobbe non è uno specchio di onestà, è un ingannatore nato); sceglie Abramo in mezzo a tanti altri senza darne spiegazioni (la Bibbia dice solo che non c'è nessun uomo che sia più testardo di lui). Dio sceglie ognuno e ama ogni creatura con tutto il suo cuore; impegna per ogni creatura lo stesso amore che impegna ciascuna persona della Trinità nei confronti dell'altra. È una cosa inebriante, impensabile per noi. E quella notte che precede la scelta di Gesù la possiamo vedere prolungata nella notte in cui il Signore si presenta al Padre pronto a compiere la sua volontà: la notte in cui, secondo il Vangelo di Luca, Gesù sudò sangue prima di affrontare la sua Passione. È lì che il dialogo con il Padre divenne più serrato.

Noi siamo stati concepiti in quella notte. Possiamo essere dimenticati da tutti, sconosciuti a tutti, ma siamo noti alla Trinità.

La nostra vocazione da dove viene? Viene dal Signore, ma passa attraverso la Chiesa.

Qual è il momento in cui questa chiamata è divenuta palese, così che nessun sacerdote può dire che si è sbagliato a diventare sacerdote o che in realtà non aveva la vocazione?

La vocazione al presbiterato diocesano non è una vocazione carismatica; è una vocazione precisa che viene dal Signore attraverso la Chiesa. Quando vengono presentati i candidati al sacerdozio, nel rito di ordinazione si dice al Vescovo: «La Chiesa chiede che questo nostro fratello sia ordinato all'ordine del presbitero». Il Vescovo chiede: «Sei certo che ne sia degno?». «Dalle informazioni ricevute dai suoi formatori io attesto che ne è degno».

Il Vescovo allora dice: «Noi eleggiamo questo nostro fratello all'ordine del presbiterato». Questa è la vocazione. Uno potrebbe dire che si è sbagliato a presentarsi, potrebbe dire che è rimasto deluso, che si è stancato, che non è stato sincero con i suoi superiori che così hanno attestato una dignità che non c'era, ma non potrà dire di non esser stato chiamato da Dio attraverso la Chiesa. Noi ci possiamo stancare, il Signore no. La misericordia di Dio non è altro che un modo per dire la sua fedeltà nell'amore.

DOVE STIAMO ANDANDO?

Stiamo andando verso cieli nuovi e terra nuova dove avrà stabile dimora la pace (cfr. Is 66,22). Per ogni presbitero, per ogni uomo di buona volontà e, a maggior ragione, per ogni cristiano, ciò significa l'impegno a fare nuove tutte le cose. E le cose diventano nuove quando diventano vive nella vita di Dio. Vedremo che cosa significa fare nuove tutte le cose nella vocazione che abbiamo ricevuto. *Ruab* significa soffiare l'alito di Dio, che è la sua Parola, nella realtà; far nascere la fede; dare la vita agli uomini che sono fatti di polvere e cenere; dare un'anima alla realtà.

Veniamo alla prima domanda. Il vescovo dice ai candidati: «Volete esercitare il ministero sacerdotale per tutta la vita nel grado di presbitero come fedeli operatori dell'ordine dei vescovi nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo?» Essi rispondono, con voce vibrante: «Sì, lo voglio».

Questa domanda è un distillato severissimo di una grande quantità di richiami biblici ed è a questi che dobbiamo attingere nella nostra preghiera.

«VOLETE»

Intanto, consideriamo il primo verbo: «Volete?».

Esploriamo un testo per sondare la profondità della volontà. Rivediamo l'episodio nel quale Gesù incontra un paralitico alla piscina di Betzaetà, presso la porta delle pecore (cfr. Gv 5,1-18). Il paralitico è un uomo che per tutta la sua vita ha visto il mondo dal basso verso l'alto, è un uomo che vive la condizione di essere dipendente dagli altri e, tuttavia, ciò è la sua risorsa per vivere. Quante volte abbiamo visto lungo le strade delle persone che esibiscono i loro arti maciullati, mutilati o storpi per muovere a compassione e poter raccogliere il necessario. Sono i casi in cui la miseria diventa la risorsa per vivere. Quest'uomo ha campato della propria condizione per 38 anni; anche se ha vissuto male, è arrivato fin qui. Gesù prende l'iniziativa con una domanda che sembra una presa in giro; gli dice: «Vuoi guarire?». Che cosa vuole veramente quell'uomo? Da notare che il paralitico non risponde «sì», ma dice che non ha nessuno che lo butti nella piscina quando l'acqua è agitata. Egli denuncia la sua solitudine. E Gesù chiede: «Che cosa vuoi veramente? Perché sei venuto qui? Cosa ti aspetti di trovare? Sei qui perché sai che qui c'è la perla di grande valore per la quale sei disposto a vendere tutte le altre o ci sono altre intenzioni che ti hanno portato fin qui?»

La domanda continua: «Vuoi esercitare il ministero sacerdotale?». Ministero significa servizio. Questo è uno degli aspetti sui quali non avremo mai finito di portare avanti un processo di conversione. La storia delle nostre Chiese, la nostra storia personale, le condizioni nelle quali ci siamo trovati e ci troviamo, fanno sì che il sacerdote sia a tutti gli effetti un capo della comunità e, anche se non avesse autorevolezza, ciò nondimeno la sua responsabilità nei confronti della comunità si articolerebbe nella amministrazione di fatto, nell'ultima parola attorno alle decisioni. Con l'ordinazione siamo costituiti servi, ma in realtà rischiamo facilmente di diventare dei padroni, se non restiamo attenti. Chiediamoci con quale mentalità andiamo a servire una comunità, con quale capacità di collaborazione e di accoglienza di chi ha una formazione differente dalla nostra.

Va da sé che quando si parla di esercitare un ministero, ossia un servizio, l'immagine è suggerita dal Signore.

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mt 20,28), dove il servizio consiste nel dare la vita. Il verbo dare, come ci è noto, è un verbo tipicamente sacrificale, sta per "mettere sull'altare".

L'altro testo per illustrare la missione del Messia è quello del Servo sofferente.

«PER TUTTA LA VITA»

Poi, nella domanda, viene chiesto: volete servire per tutta la vita, cioè sempre, nel grado di presbitero. Sempre è il tempo di Dio, non quello dell'uomo. Se una persona promette "per sempre", lo può fare solamente perché poggia la sua promessa sulla fedeltà del Signore. Noi non sappiamo nemmeno se tra un istante la nostra volontà sarà salda come lo è in questo momento. È sul Signore che si scommette. È un atto di fede nella fedeltà di Dio.

Nel matrimonio è la stessa cosa, quando gli sposi si dicono «ti sarò fedele sempre». «Io accolgo te come mia sposa/mio sposo», vuol dire che io mi farò garante della tua vita e della qualità della tua vita, che mi farò garante della tua gioia, della tua pace e che sarò disposto a spendere tutto me stesso per ottenere questo obiettivo. Da notare che questi sono i sentimenti di Dio!

Un altro aspetto non meno importante è il seguente: il diacono è un ministro che viene costituito per essere segno sacramentale di Cristo Servo. Ci vuole addirittura un sacramento, cioè la grazia di Dio, per essere servo, non è un ruolo sociale. È qualcosa di nuovo che il Signore ha posto nel mondo, è un andare in direzione contro-culturale.

Il presbitero, invece, quale figura simbolica riveste? Dove per simbolo qui ci riferiamo al sacramento. Il sacramento dell'Ordine, in quanto imprime il carattere, costituisce la persona come simbolo sacramentale di Cristo in mezzo al suo popolo. Il prete è il sacramento di Cristo ed è per questo che può amministrare gli altri sacramenti. I sacerdoti sono sacramenti anche se si trovano nella condizione di non far nulla. Se io sono segno sacramentale della presenza di Cristo in mezzo al popolo il mio stile di vita è rilevante, parla di Dio.

«NEL GRADO DI PRESBITERO»

A lungo andare può diventare forte il bisogno di distinguersi, il bisogno di gratificazioni intese anche come onorificenze, "scatti di anzianità". Ma la Chiesa è stata chiara: «nel grado di presbitero». Chi sono questi presbiteri? Qual è la figura che viene associata ad essi?

I presbiteri sono coloro che il Signore volle associare a Mosè per il governo del popolo, sono i giudici (cfr. Es 18,13 Num 11,16-17.25-30). Allora il ruolo è meglio definito se ci si pensa come parte di un presbiterio, come persone che condividono la stessa missione. La missione consiste nel santificare. Il ministero sacerdotale rende perfetto il sacerdozio comune e lo rende perfetto aiutando ognuno in quel processo di cristificazione al quale sono funzionali i sacramenti. Una cristificazione che è opera dello Spirito Santo e che passa sempre attraverso l'annuncio il quale sarà credibile, raggiungerà i cuori, secondo la qualità della relazione che si sa porre in essere tra le persone. Una verità può essere detta in tanti modi, può essere una semplice informazione scritta su un cartello, può essere detta in maniera sbrigativa, o può diventare il momento della comunione di due persone che amano lo stesso Dio. Ecco perché non basta la comunione che può essere spontanea.

«COME COOPERATORI DELL'ORDINE DEI VESCOVI NEL SERVIZIO DEL POPOLO DI DIO»

È sottolineata in maniera chiara e radicale la natura collegiale del presbiterato. E questo significa che il presbitero è costituito in un *coetus* presieduto dal vescovo che nella Chiesa riveste un'altra figura simbolica del medesimo sacerdozio. Uno solo è il sacerdote: Cristo. Tutti i sacerdoti partecipano del suo sacerdozio, ciascuno secondo il grado col quale è stato posto per il servizio nella Chiesa. Non è questione di valore, ma di diversità di ruolo. Il presbitero è un collaboratore intelligente e responsabile del vescovo e, anche se la sua responsabilità concreta è rivolta in particolare ad una porzione della comunità diocesana, non può ritenersi sciolto dalla cura condivisa della Chiesa particolare secondo ciò di cui è capace, ponendosi a servizio dove c'è bisogno. In questo regime di comunione è importante conoscere ed essere conosciuti. Non è umiltà nascondere i propri pregi, così come non è onesto non dire i propri limiti nel servizio del popolo di Dio.

Il servizio più urgente oggi è il servizio della Parola. La conoscenza della Parola di Dio richiede studio, meditazione, soprattutto la Lectio divina. Ogni comunità ha diritto alla Lectio divina e l'annuncio della Parola non può essere limitato ai cinque minuti della Messa domenicale. Ancora di più quando ci sono nella comunità tanti cosiddetti irregolari. Il servizio della Parola di Dio è il mezzo attraverso il quale la fede si accende nei cuori. Noi dovremmo fermarci lì perché poi, dopo la semina, spetta al padrone fare scendere l'acqua dal cielo che faccia germogliare i semi, dando vita a nuove piante.

«SOTTO LA GUIDA DELLO SPIRITO SANTO»

Nessuno è padrone del proprio ministero e tanto meno della Parola. È lo Spirito che guida; è lui che si prende cura della Chiesa; è lui che dà ad ogni Chiesa particolare tutti i carismi ed i ministeri di cui essa ha bisogno. È inutile allora guardare ad un modello, voler raggiungere quello e deprimersi se non ci si arriva.

«Non abbiamo ne tanti preti ne pochi preti, abbiamo quelli che il Signore ci dà ed è quello di cui la Chiesa ha bisogno». Perciò bisogna imparare ad avere mentalità diverse, valorizzando i doni specifici di ciascuno sotto la guida dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo porta alla verità tutta intera (cfr. Gv 16,13-14). La conoscenza della verità è qualcosa di interiore, è opera dello Spirito che svela il volto di Dio.

Lo Spirito Santo dona la parresia (cfr. At 2,1-41) e dona la forza di fare cose grandi (cfr. Gv 14,12). Quel medesimo Spirito che opera nella Chiesa è quello che è sceso tutto intero su di noi, per opera del sacramento, mediante l'imposizione delle mani.

«Volete esercitare il ministero sacerdotale per tutta la vita nel grado di presbitero come fedeli cooperatori dell'ordine dei vescovi nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo?» Voglia il Cielo che, con lo stesso entusiasmo di allora, possiamo anche oggi rispondere «sì, lo voglio».